

## Crocevia dei linguaggi. Germogli

### RIFLESSIONI SUL TRANSDISCIPLINARE

Carlo Sini

In occasione del Crocevia dei linguaggi del 13 gennaio scorso (Seminario delle arti dinamiche ed Esercizi di drammaturgia, ovvero: poesia e drammaturgia) Florinda Cambria è tornata sul problema della formazione transdisciplinare, che è poi, come si sa, tema e proposito centrale nei lavori di Mechrí. Florinda non ha mancato di ripetere quanto la questione sia tuttora in cammino verso una soluzione convincente, efficiente e condivisa. Vorrei dirne a mia volta qualcosa.

La transdisciplinarietà non è ovviamente una disciplina, perciò neppure una regola, un metodo, un criterio, un procedimento definito e concluso: ciò implicherebbe infatti una qualche teoria o disciplina. Mi sembra allora di poter dire che transdisciplinare è la vita, considerata nel suo costante trascendere *le* discipline *nelle* discipline. In questo senso la vita di cui parlo non è una “cosa”, ovvero l’oggetto o il soggetto di una disciplina. Non appartiene alla biologia o alla filosofia, alla poesia o al teatro, non è un esercizio logico o antilogico, non è un’intuizione mistica o altro ancora. La vita è ciò che accompagna, sottende e trascende ogni definizione o proposito; è l’indefinibile che, in ogni definizione, c’era prima, c’è durante e ancora poi ci sarà; è ciò che resta e perciò tornerà. Quindi non è neppure niente di ciò che qui è appena stato detto così come è detto, a partire dall’uso della parola ‘vita’. Non lo è perché la vita questo dire lo ha preceduto e intanto sfugge, per riapparire indefinibile più in là. Beninteso: indefinibile *nella* definizione (abbiamo detto), *nella* parola, non altrove. Non in supposti “esseri assoluti” o fantasiose trascendenze.

Posto che le cose stiano così, come qui cerco di pensare e di dire, che cosa intendiamo quando parliamo di formazione transdisciplinare, quando ne facciamo il centro o il perno del problema di Mechrí? Certo intendiamo qualcosa che non accade senza discipline, dato che le presupponiamo per immaginare di trascenderle e che sosteniamo di farlo *in* esse e non chissà dove altrove. Però intendiamo anche di non esaurire il nostro compito dando luogo e occasione a una certa interdisciplinarietà: la poesia dice questo, il teatro quest’altro, vediamo come se la mettono senza peraltro degenerare in discorsi pretenziosi nei quali il poeta si mette a teatrare e il teatrante a poetare: nessun “papocchio”, si è detto. Il filosofo non riveste i panni dell’artista né l’artista quelli del filosofo. Non abusiamo delle discipline, ma nel contempo siamo anche “disciplinati” e a Mechrí in modo particolare.

Voglio dire che in generale disciplinati siamo tutti, perché sappiamo fare tutti, a nostro modo, il lavoro quotidiano di vivere. Ognuno di noi sa e sa fare un sacco di cose, più alcune “pratiche” specificamente professionali o professionalizzanti: da chi ancora studia a chi lavora, a chi lavora e studia, a chi ha smesso di lavorare e ha ripreso a studiare e così via. Questi modi di essere, di fare e di partecipare plasmano i nostri abiti di risposta, le nostre “mentalità”, come anche si dice, le nostre esplicite o implicite “visioni del mondo”. Esse sono certamente in gioco, quando, in particolare nei Crocevia dei linguaggi, chiediamo che alcune discipline dialoghino tra loro, mostrandosi reciprocamente il loro senso, le loro procedure, le loro “verità”.

Non c’è dubbio che queste esibizioni e confronti arricchiscano i diretti interessati e tutti gli altri, costituendo uno dei centri di massimo interesse del percorso di Mechrí. Tutti sono invitati all’ascolto, al dialogo e a una franca dialettica. Non di rado anche a continuare il lavoro scambiandosi scritti e osservazioni. Tutto ciò, però, è ancora soltanto o per lo più interdisciplinare. Dove sarebbe, dove accadrebbe invece la transdisciplinarietà? Evidentemente, direi, coerentemente con quello che ho detto all’inizio, nella vita, nel vissuto dei partecipanti. Vite e vissuti non semplicemente lasciati a loro stessi, cioè non rimandati al semplice risultato (diceva per esempio Anna Porro) consistente nel “portarsi a casa qualcosa”, che pure legittimamente accade e non è certo poca cosa. L’esercizio transdisciplinare, che trascende le discipline *nelle* discipline è, a mio avviso, piuttosto un invito costantemente rivolto alla vita personale dei partecipanti, un invito a riflettere sulla emergenza del confronto e a sperimentarla emblematicamente come domanda su di sé, sul senso di ciò che si sa o si ritiene di sapere e, conseguentemente, su ciò che, vedendo questo sapere, esercitandolo e transitandolo, si diviene e si è.

Ciò che è in gioco nei Crocevia dei linguaggi e poi in ogni attività di Mechrí è allora, molto semplicemente, *la vita di Mechrí*. Ma questa coincide dinamicamente con la vita di coloro che abitano e praticano Mechrí; sta proprio in quelle vite, in quelle partecipazioni, in quei contributi, secondo modalità varie e diverse. In esse totalmente la vita di Mechrí si risolve e non sta mai altrove. Così facendo accade nella vita di tutti noi una esperienza effettivamente transdisciplinare, cioè qualcosa di indefinibile dalle discipline volta a volta

interpellate, ma che nasce nondimeno entro i saperi e dai saperi che frequentiamo, dalle nostre relative esperienze, dalle nostre domande sul senso complessivo del nostro dire, ascoltare, riflettere, partecipare, scrivere e ritornare.

Lo stesso è da dire dei due Seminari permanenti di Mechrí, il cui intento formativo mi pare sia la costante apertura problematica rivolta ai loro stessi procedimenti, ai loro confini disciplinari, alle loro stesse pratiche, e conseguentemente a tutte le altre che a Mechrí hanno luogo e occasione di svolgersi. Il senso di questo lavoro, che vorrei intendere per parte mia come esemplare, è, in certo modo, il lievito che avvolge e penetra ogni altro luogo e occasione di Mechrí: lievito del mettere in questione e del *farsi* mettere in questione, transitando in ogni momento le vite concrete dei differentemente partecipanti. Ciò che ogni volta penseranno, diranno, scriveranno, proporranno, magari inventando ricerche, elaborazioni e sperimentazioni specifiche, è questa stessa vita vivente personale e collettiva che chiamiamo Mechrí a deciderlo ogni volta. Questa decisione transita i saperi e le discipline, attraverso i saperi e le discipline, per chiedersi infine del senso della propria presenza e partecipazione, e così del senso di questo dettaglio, forse non proprio secondario, della propria vita, in questo difficile mondo comune.

Così mi dico e mi immagino. In tal modo esibisco il *mio* modo di intendere e di vivere il significato transdisciplinare del lavoro e della ricerca di Mechrí. Niente ovviamente di normativo o di risolutivo. Un frammento della vita di Mechrí in relazione e in dialogo con gli altri. Uno di tutti, uno fra tutti. Un frammento di *homo mechríticus*, preso in una diveniente postura, consapevole che in ogni nostra postura potrebbe vivere e fermentare il senso di una esperienza transdisciplinare. Una fra tutte, una di tutte.

(24 gennaio 2019)